

Port-au-Prince, il voto ai tempi del colera

Il paese, prostrato dal terremoto e poi dall'epidemia, alla prova di una consultazione elettorale tesa e incerta

Geraldina Colotti

Ad Haiti, si è chiusa ieri a mezzanotte la campagna elettorale che, domani, porterà alle urne oltre 4,5 milioni di cittadini. Dovranno eleggere 99 deputati, 11 senatori (su trenta) e il presidente che sostituirà René Prével, che arriva alla scadenza del mandato il 7 febbraio e non può più ripresentarsi. Cinque i candidati favoriti dai sondaggi, sui 18 rimasti in gara per la presidenza.

La più gettonata risulta essere Mirlande Hyppolite Manigat, dell'Rdn (Rassemblement des démocrates nationaux progressistes - Raggruppamento dei democratici nazionali progressisti-, considerato di centro-sinistra). Un'intellettuale - docente di diritto costituzionale e vicerettrice dell'università di Quisqueya - e un volto noto ad Haiti per essere stata la first lady della Repubblica, seppur durante soli quattro mesi: a partire dal gennaio 1988, quando suo marito, Leslie Manigat fu eletto presidente, al maggio successivo quando venne deposto da un colpo di stato.

Due i punti forti della sua campagna elettorale: l'istruzione (il paese conta oltre il 60% di analfabeti) e un'importante modifica costituzionale che riguarda circa quattro milioni di haitiani che vivono all'estero e ora non hanno diritto alla doppia nazionalità, quindi non possono partecipare alla vita politica. La formazione di Manigat, 70 anni, non ha deputati al Senato, né alla Camera, ma può contare sul sostegno del Collettivo per il rinnovamento haitiano (Collectif pour le renouveau haitien) che dispone di un centinaio di parlamentari.

Stando alle previsioni, Manigat se la vedrà al secondo turno (il 16 gennaio) con il quarantottenne Jude Célestin, il candidato sostenuto dall'attuale presidente, che corre per Plateforme Unite (Piattaforma Unita). Ingegnere che ha studiato in Svizzera, il potente delfino di Prével dispone di grandi mezzi finanziari, in quanto presidente del Centre national des équipements, che gestisce i lavori pubblici.

Ben sostenuto dal portafoglio - per essere stato a capo della più grande piantagione di tabacco del paese -, l'industriale cinquantacinquenne (bianco), Charles-Henri Baker: che però i sondaggi danno a meno del 6% (a fronte del 36% di Manigat e al 20% di Célestin). Baker, corre per la formazione Respè ed è già risultato terzo alle presidenziali del 2006. Essendosi arricchito con l'industria dell'abbigliamento (ad altissimo tasso di sfruttamento di manodopera), ha messo al centro della sua campagna la creazione di posti di lavoro.

Al 14% viene però dato «Sweet Mickey», il popolarissimo cantante Michel Martelly, considerato la sorpresa di queste elezioni, che corre per Repons peyzan. L'artista, che ha 49 anni e una formazione in comunicazione compiuta negli Stati Uniti, alle folle che gli hanno risposto durante la campagna elettorale, ha promesso uno sviluppo economico fondato sugli investimenti esteri e il turismo.

Quanto al cinquantaquattrenne notaio e avvocato Jean-Henry Céant (Renmen Ayiti), vicino all'ex presidente Jean-Bertrand Aristide e alla sua formazione politica Fanmi Lavalas, risulta piazzato al 9%. Accanito oppositore del governo Prével, ha promesso agli elettori di «costruire una nuova Haiti basata sulla giustizia sociale, pace e progresso economico per tutti».

Promesse che, in un paese prostrato dalle catastrofi (prima il terremoto del 12 gennaio, che ha provocato oltre 250.000 morti e 1,5 milioni di sinistrati che vivono ancora in campi di fortuna o all'estero, poi le alluvioni e ora il colera che, da metà ottobre ha già mietuto oltre 1.425 vittime e potrebbe arrivare a colpire oltre 400.000 persone), non hanno suscitato grandi entusiasmi.

Una parte dell'opposizione ha d'altronde invitato al boicottaggio, alcuni candidati (comunque poco favoriti) si

sono ritirati dalla competizione e hanno chiesto pubblicamente il rinvio delle consultazioni. Altri, come Manigat, pur non nascondendo le preoccupazioni per il clima di instabilità e per i previsti brogli, hanno invece sostenuto che le elezioni dovessero andare in porto per garantire al paese di ricostruire le strutture statali.

Nelle analisi più radicali e in quelle di molte reti della società civile, le elezioni di domani saranno «un simulacro di democrazia»: a partire dal balletto di cifre sul numero effettivo degli aventi diritto al voto in un paese in cui potrebbero votare anche i sepolti dal sisma (per i quali non è stato fornito un certificato di morte), mentre molti degli sfollati non avranno scheda e non potranno recarsi alle urne.

Nel paese più povero dell'emisfero occidentale dove oltre l'80% della popolazione vive in povertà estrema e in condizioni insalubri che renderanno difficile sconfiggere il colera, molti denunciano il fiume di denaro (600 milioni di euro) rinnovati alla Minustah, la contestatissima forza di interposizione Onu, e alla «repubblica delle Ong» che vuole Haiti un paese sotto tutela (in primo luogo degli Usa). Dei 5,3 miliardi di dollari promessi dai paesi ricchi, meno del 2% è stato versato, meno di tutti hanno fatto gli Stati Uniti.

